

Sguardo dello spirito

27

Collana diretta da Alberto Vela

TERESA DI CALCUTTA

L'amore che disseta

Testi scelti e presentati da
ALICE FRANCESCHINI

ISBN 978-88-250-4035-7

ISBN 978-88-250-4036-4 (PDF)

ISBN 978-88-250-4037-1 (EPUB)

Copyright © 2016 by P.P.E.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

PROFILO BIOGRAFICO DI MADRE TERESA DI CALCUTTA

Tra le sorelle di Loreto

«Sono albanese di sangue, indiana di cittadinanza. Per quel che attiene la mia fede, sono una suora cattolica. Secondo la mia vocazione, appartengo al mondo. Ma per quanto riguarda il mio cuore, appartengo interamente al cuore di Gesù». «L'avvenimento più importante che abbia vissuto nella mia vita è stato il mio incontro con Cristo: lui è il mio sostegno».

Con l'efficacia di queste poche frasi madre Teresa sintetizza la propria identità e la propria appartenenza a Dio, che ha ispirato e motivato la sua opera a favore dell'umanità più sofferente.

Gonxha Agnes Bojaxhiu nasce il 26 agosto 1910 a Skopje, la capitale della Macedonia. Appena dodicenne percepisce una vocazione speciale per i poveri: «Volevo essere una missionaria, volevo andare a donare la vita di Cristo alla gente nei paesi di missione». Dopo un discernimento durato sei anni, nel 1928 parte per l'Irlanda ed entra nell'istituto delle suore di Loreto, una congregazione di religiose dedite principalmente all'istruzione delle giovani.

Riassume in questo modo i primi anni della sua vita:

Avevo dodici anni, non più, e vivevo in casa coi miei genitori, a Skopje (Jugoslavia), quando sentii per la prima volta il desiderio di farmi religiosa. Frequentavo una scuola non cattolica, ma c'erano molti bravi sacerdoti che aiutavano i ragazzi e le ragazze a seguire la loro vocazione, secondo la chiamata di Dio. Fu allora che mi resi conto che la mia vocazione mi portava verso i poveri. Tra i dodici e i diciotto anni mi passò la voglia di farmi suora. La mia era una famiglia felice. Ma a diciotto anni decisi di lasciare la mia casa. Da allora non ho mai avuto il minimo dubbio di essermi sbagliata. Era la volontà di Dio: la scelta la fece lui. Entrai tra le suore di Loreto.

Poco dopo viene inviata in India, dove emette i primi voti e, nel 1937, i voti perpetui, decidendo di cambiare il proprio nome in Teresa: assapora in questi momenti una «felicità completa» per essere divenuta la «piccola sposa di Gesù», «sua per tutta l'eternità», desiderosa di essere sempre più «tutta per Gesù: veramente, e non solo per nome o per abito». È nel tempo libero di questo periodo che comincia la sua attività tra i poveri. Racconta nelle lettere: «Tutte le domeniche faccio visita ai poveri nei tuguri di Calcutta. Non li posso aiutare, perché non ho nulla, ma vado a dar loro gioia». E riesce davvero a rendere felici gli ultimi, che desidera condurre a Dio divenendo «la luce della loro vita», tanto che una donna le dichiara: «Il tuo sorriso ha portato il sole in questa casa». Una

simile missione non può che essere alimentata da un personale, intimo e profondo rapporto con il Signore: nell'aprile del 1942 la giovane suora formula un voto privato con il quale s'impegna a dargli qualunque cosa egli possa chiederle, a non rifiutargli nulla.

_____ *La chiamata nella chiamata*

È lei stessa a definire «molto semplice» l'origine della sua opera: «Il buon Dio mi ha chiamato e io gli ho detto "sì"». La seconda vocazione che la condurrà a fondare una nuova congregazione, le missionarie della carità, ha inizio «nelle profondità dell'infinito, ardente desiderio di Dio di amare e di essere amato», una sete di amore che ella intende con tutta se stessa soddisfare per donare gioia al cuore di Gesù, sofferente a causa della miseria e del dolore dei poveri.

Il 10 settembre 1946 può essere considerato il «giorno dell'ispirazione», nel quale madre Teresa riceve la «chiamata nella chiamata per saziare la sete di Gesù servendolo nei più poveri tra i poveri». Durante un viaggio in treno sperimenta uno speciale incontro mistico con Cristo.

A Loreto ero la suora più felice del mondo. Lasciare il lavoro che facevo lì fu un grande sacrificio. Ma la mia vocazione specifica, entro la vocazione religiosa, era per i poveri più poveri. Fu una chiamata che veniva dall'interno della mia vocazione: come

una seconda vocazione. Era l'ordine di rinunciare a Loreto, dove ero felice, per servire i poveri delle strade. Nel 1946, mentre ero in treno, diretta a Darjeeling per fare gli esercizi spirituali, sentii una chiamata a rinunciare a tutto e a seguire Cristo nei sobborghi, per servire i poveri più poveri. Compresi che Dio desiderava qualcosa da me...

La sua missione da questo momento in poi consisterà nel «portare Cristo nelle case e nelle strade dei bassifondi, tra gli ammalati, i moribondi, i mendicanti e i bambini di strada» e nel «lavorare per la salvezza e la santificazione dei più poveri tra i poveri, non solo nei bassifondi, ma anche in tutto il mondo, ovunque essi si trovino».

Ottenere l'approvazione delle autorità non è facile.

Il mio padre spirituale mi ha fortemente dissuasa. Benché comprendesse che [*scil.* la chiamata] veniva da Dio, mi impedì perfino di pensarci. Spesso, molto spesso nel corso di quei quattro mesi gli chiesi di farmi parlare con Sua Eccellenza, [ma] ogni volta rifiutò, fino all'8 gennaio 1947, quando mi diede il permesso di presentare tutta la vicenda all'arcivescovo. Lo feci in maniera dettagliata. Sua Eccellenza ha tenuto ferma la questione per un anno intero. Ha pregato molto per capire la volontà di Dio. Il 6 gennaio 1948 è venuto qui a celebrare la messa, al termine della quale mi ha detto: «Può procedere».

La madre è cosciente dei rischi che incontrerà, ma non ha paura, perché sa anche di non essere sola. Scrive all'arcivescovo Périet: «So che tutti,

dalle mie superiore in giù, rideranno di me. Penseranno che sono folle, superba, impazzita. [...] Ma che importa, se il buon Dio vuole la mia reputazione? Io sono sua e sua soltanto. Il resto non ha importanza per me. Posso fare a meno di tutto il resto se ho lui». «Dovesse essere un fallimento, io non ho paura; se anche solo una famiglia, se solo un piccolo bimbo infelice sarà reso felice dall'amore di Gesù, mi dica, non sarà valsa la pena di dare tutto per questo?».

L'inizio dell'opera

Dopo lunghe e travagliate fatiche per ottenere l'autorizzazione di lasciare le suore di Loreto e avviare la nuova opera, nel 1948 madre Teresa, «la suora dei bassifondi», vestita di un semplice sari bianco a strisce blu, inizia la sua vita tra i poveri. Non è un passaggio semplice – «È tutto molto buio, moltissime lacrime, ma io vado *per mia libera scelta* con la benedizione dell'obbedienza», dichiara –, tuttavia la anima una certezza: «Noi condurremo loro a Cristo e Cristo a loro».

Non mancano i momenti di difficoltà e stanchezza e la tentazione di tornare indietro. Una volta

era necessario un tetto per raccogliere gli abbandonati. Mi misi in moto per cercarlo... Camminai, camminai ininterrottamente, fino a non poterne più. Allora compresi meglio fino a che punto di

sfinimento devono arrivare i veri poveri, sempre in cerca di un po' di cibo, di medicine, di tutto. Il ricordo della tranquillità materiale di cui godevo nel convento di Loreto mi si presentò allora come una tentazione.

E giunge a confessare: «Ho paura della sofferenza che deriverà dal condurre una vita indiana: vestire come loro, mangiare come loro, dormire come loro, vivere con loro e non avere più nulla a modo mio. Quanto le comodità si sono impossessate del mio cuore!».

È inoltre consapevole della necessità di avere delle sorelle con cui condividere la missione nei «buchi oscuri». Si rivolge a Maria, che alle nozze di Cana disse a Gesù «Non hanno vino», imitando le sue parole: «Io non ho figli». E le figlie non tardano.

A una a una, a partire dal 1949, cominciarono ad arrivare studentesse che erano state mie alunne. Volevano dare tutto a Dio, subito. Con che gioia si spogliavano dei loro sari splendidi per vestire il nostro povero saio di cotone! Venivano perché sapevano che sarebbe stata dura. Quando una fanciulla delle caste elevate viene a porsi a servizio dei paria, è anche protagonista di una rivoluzione. La più grande, la più difficile: la rivoluzione dell'amore.

Più tardi, nel 1953, pronunciando i voti perpetui come missionaria della carità e accompagnando le prime sorelle ai voti temporanei, potrà affermare con gioia:

Nostro Signore ha chiesto «suore rivestite della povertà della sua croce». [...] Ecco le prime die-

ci. Hanno vissuto questa vita generosamente e con gioia. [...] Se avessi saputo che era questo ciò che nostro Signore mi avrebbe dato, avrei avuto paura a rispondere alla chiamata, a causa della mia indegnità a essere la loro madre. Oggi il mio cuore è davvero pieno di gratitudine verso Dio.

Dopo cinque anni la madre può formulare un bilancio:

Molte anime sono state ricondotte a Dio. Molti moribondi sono stati accompagnati a lui, a molti bambini è stato insegnato ad amare Dio, molti ammalati sono stati confortati e hanno imparato a soffrire per amore di Dio, e soprattutto la vita generosa e altruista delle nostre giovani sorelle deve aver portato molta consolazione al sacro cuore.

E nel 1959 descrive all'arcivescovo Périer risultati straordinari:

Con questa mia le giungano i migliori auguri e le preghiere di tutti: le ottantacinque sorelle e le quindici che arriveranno, gli adulti e i bambini, gli ammalati e i moribondi, e i nostri lebbrosi nei nostri cinquantadue centri a Calcutta. [...] Dieci anni fa, in questo stesso periodo, eravamo solo in tre. È stato lei ad avere una fiducia tanto cieca nel piccolo seme. Oggi, giorno in cui le nostre sorelle stanno per partire, nel mio cuore c'è una fiducia cieca nel sacro cuore. Offro ognuna di loro a lui soltanto e spero che un giorno egli ci aiuterà ad accendere il fuoco della carità in tutte le città dell'India dove ci sono dei poveri che vivono nei bassifondi. [...] Quanto è meraviglioso Dio nel suo semplice e infinito amore.

Eppure ribadisce che l'opera è di Dio:

Ogni opera è opera sua. Io sono solo una piccola matita nella sua mano. Domani, se trova una persona più debole, più stupida, più priva di risorse, penso che farà cose ancora più grandi con lei e attraverso di lei.

Le missionarie della carità

La nuova congregazione nasce ufficialmente il 7 ottobre 1950; una parte del decreto di costituzione proclamato per l'occasione ne descrive sinteticamente le caratteristiche principali:

Nome o titolo: congregazione delle suore missionarie della carità;

Santo patrono: il cuore immacolato della beata Vergine Maria;

Fine: saziare la sete di nostro Signore Gesù Cristo per la salvezza delle anime attraverso l'osservanza dei tre voti di povertà, castità e obbedienza, nonché di un ulteriore quarto voto di dedicare se stesse con abnegazione alla cura dei poveri e dei bisognosi che, oppressi dall'indigenza e dalla miseria, vivono in condizioni intollerabili per la dignità umana. Coloro che entreranno a far parte di questo istituto si impegnano, quindi, a spendere se stesse incessantemente nella ricerca, in città e villaggi, perfino negli ambienti più squallidi, di poveri, abbandonati, ammalati, infermi, moribondi; a prendersi cura di loro, offrendo loro aiuto, visitandoli assiduamente e insegnando loro la dot-

trina cristiana, facendo ogni sforzo possibile per la loro conversione e santificazione [...] e svolgendo qualsiasi altro simile servizio e opera apostolica, per quanto umile e ripugnante possa sembrare.

La madre è solita ripetere che le missionarie della carità non sono semplici assistenti sociali: «Noi e altri compiamo lo stesso lavoro sociale, ma mentre alcuni lo fanno per qualcosa, noi lo facciamo per qualcuno». E ancora spiega il cuore del loro carisma:

Noi non siamo assistenti sociali, ma contemplative inserite nel cuore stesso del mondo di oggi, perché prendiamo alla lettera Gesù che dice: «Ebbi fame, ero nudo, senza tetto, e mi deste da mangiare, mi vestiste, mi offrivate alloggio...». In tal modo restiamo in contatto con lui durante ventiquattr'ore al giorno e perciò questa contemplazione, questo toccare Cristo nei poveri è tanto bello, tanto reale e tanto pieno d'amore.

La caratteristica distintiva delle sorelle di madre Teresa è la gioia, che esse devono portare nelle situazioni più disagiate.

Quello che si esige dalla missionaria della carità è: salute fisica e mentale; capacità di imparare, una buona dose di buonsenso; carattere allegro. Se una delle mie suore non si trova in una disposizione d'animo per lo meno serena, non le permetto di andare a visitare i poveri. Hanno già tanti motivi per sentirsi tristi: come si può portare loro l'afflizione dei nostri malumori personali?

Anche l'abito, il caratteristico sari bianco a strisce azzurre, non è scelto a caso.

Quando ci vestiamo dobbiamo renderci conto del significato di ognuno dei capi del nostro vestiario. Il sari con la striscia azzurra significa la modestia della Vergine. La cintura di corda significa la purezza. I sandali significano la nostra libera scelta. Il crocifisso è un simbolo d'amore.

Da una lettera all'arcivescovo Périer apprendiamo che da Gesù proviene l'indicazione su quale abito la madre e le sue sorelle dovranno portare: «Indosserai semplici abiti indiani, o piuttosto come mia madre si vestì, semplice e povera. [...] Il tuo sari diventerà sacro perché sarà il mio simbolo». E il significato del taglio dei capelli è così spiegato dalla santa:

Tagliare i capelli è un [...] segno di distacco dal mondo, un segno che siamo consacrate. Le persone nel mondo non si tagliano i capelli. Più sono lunghi, più splendente è la loro bellezza. È una creazione di Dio per le donne. In Bengala abbiamo un'usanza [...]: quando il marito muore, la donna si rasa i capelli e indossa un sari bianco. Quando mi accingevo a fondare la congregazione, volevo il sari bianco per le sorelle. Le persone fuori dicevano tra loro: «Spero che non indosserà un sari bianco, perché la gente penserà che è una vedova». Noi, sposando Gesù, siamo molto vive, e lui lo è per noi.

Le missionarie della carità emettono quattro voti.

Castità: io appartengo a lui, quindi, il mio è un amore indiviso. Povertà: libertà. Ricchezze possono intromettersi tra me e lui. Se sono ricca, non sono pura di cuore, non posso vederlo. Non posso

appartenere a lui. Obbedienza: l'abbandono. Io appartengo a lui. Lui può fare di me ciò che desidera. Servizio gratuito di tutto cuore ai poveri: se qualcosa appartiene a me, ho pieno potere di usarlo come voglio, questo significa appartenere a Cristo.

Con il quarto voto aggiunto ai tre tradizionali, le sorelle s'impegnano a servire Gesù sotto l'aspetto dei poveri e dei sofferenti. In tal modo esse contribuiscono a saziare la sua sete, ossia il suo desiderio di amore; il loro carisma può essere sintetizzato da queste parole di madre Teresa:

«Ho sete» disse Gesù sulla croce, quando lui era privato di ogni consolazione, morendo in assoluta povertà, lasciato solo, disprezzato e spezzato in corpo e in anima. Egli parlava della sua sete, non di acqua, ma di amore, di sacrificio. Gesù è Dio: pertanto il suo amore, la sua sete sono infiniti. Il nostro fine è quello di saziare questa sete infinita di Dio fatto uomo. Proprio come gli angeli adoranti in paradiso cantano senza sosta le lodi di Dio, così le sorelle, attraverso i quattro voti di assoluta povertà, castità, obbedienza e carità verso i poveri, saziano senza sosta quel Dio assetato attraverso il loro amore e l'amore delle anime che conducono a lui.

L'eucaristia e i poveri

L'attività tra i poveri di madre Teresa e delle sue sorelle è alimentata e sostenuta dalla preghiera e dal rapporto personale con Dio, e in particola-

re dalla messa mattutina seguita dall'adorazione eucaristica: «Faccio la mia ora santa [l'adorazione eucaristica] con Gesù direttamente dopo la messa, cosicché posso godere di due ore insieme a Gesù prima che la gente e le sorelle comincino a servirsi di me. Lascio che lui sia il primo a usarmi». Gesù si nasconde nella semplicità del pane consacrato e nei volti sfigurati degli ultimi, e dietro queste umili, a volte ripugnanti sembianze è necessario riconoscerlo. La santa spiega: «Le nostre vite devono essere continuamente alimentate dall'eucaristia, perché, se non fossimo capaci di vedere Cristo sotto le apparenze del pane, non ci sarebbe possibile nemmeno scoprirlo sotto le umili apparenze dei corpi mal ridotti dei poveri». «Cominciamo la nostra giornata cercando di vedere Cristo attraverso il pane eucaristico. Lungo la giornata restiamo in contatto con lui sotto le apparenze dei corpi piagati dei nostri poveri».

Dopo questi momenti d'intimità con Dio, le sorelle possono inoltrarsi nei bassifondi per prendersi cura dei poveri e portare loro la gioia e quel medesimo Gesù che hanno ricevuto nella comunione e nell'adorazione. La madre raccomanda:

Dovete fare ogni sforzo per camminare alla presenza di Dio, per vedere Dio in tutte le persone con le quali vi incontrate, per vivere lungo tutta la giornata la vostra meditazione del mattino. Nei vostri giri, diffondete attorno a voi la gioia di appartenere a Dio, di vivere con Dio, di essere sue. Per questo, nelle strade, nei sobborghi e durante il lavoro, pregate sempre con tutto il cuore e con tutta l'anima.

La sera, un nuovo momento di preghiera: «Lungo la giornata siamo state a contatto con Gesù attraverso la sua “immagine di dolore” nei poveri e nei lebbrosi. Quando il giorno finisce, ci mettiamo un'altra volta in contatto con lui nel tabernacolo attraverso la preghiera». L'ora di adorazione serale «ci avvicina e ci unisce a Gesù e ai poveri, nei quali gli offriamo i nostri servizi». Senza la preghiera e la consapevolezza che ogni gesto viene compiuto per qualcuno e a qualcuno, quel medesimo che si riceve nella comunione, l'opera tra i più poveri non sarebbe possibile.

Portarli in paradiso

Nutrita in tal modo di Cristo, la madre emana una luce e una gioia che è impossibile non notare. Una sorella osserverà: «Vederla poveramente vestita con un sari semplice e dimesso, con il rosario tra le mani, era come vedere il vangelo diventare vivo, rendendo Gesù presente tra i più poveri. Si sarebbe potuto dire che una luce era sorta nelle tenebre dei bassifondi».

La missione tra gli ultimi non passa inosservata, e sono anche i non cristiani ad apprezzarla. Riferendosi ai morenti assistiti nella casa di Nirmal Hriday, un indù dichiara: «So cosa fate a Nirmal Hriday, li raccogliete dalla strada e li portate in paradiso». Lo scopo di questa struttura è illustrato dalla stessa madre Teresa:

La maggior parte [*scil.* dei malati] muore lo stesso, ma vale la pena di offrire loro un posto dove possano morire in pace e trovando Dio. [...] E muoiono serenamente, con Dio. Fino a oggi non ho mai incontrato – e non è mai accaduto a nessuna delle mie suore – nessun uomo o nessuna donna che si sia rifiutato di dire a Dio: «Mi pento», che non abbia voluto dire: «Dio mio, ti amo».

Solo uno strumento

Madre Teresa riceve numerosissimi premi e riconoscimenti internazionali, tra i quali il premio Nobel per la pace (1979), e viene invitata a tenere conferenze in varie località del mondo. Quando sui giornali cominciano a diffondersi i primi articoli sul suo operato, scrive all'arcivescovo: «Temo che stiamo ottenendo troppa pubblicità. [...] Per favore, preghi per me, perché io possa essere niente per il mondo e il mondo niente per me». Anche in seguito continuerà sempre a definirsi un semplice strumento, una «matita» nelle mani di Dio, e a ripetere che l'opera non è sua.

Io non sono che uno strumento. La prima volta che mi assegnarono un premio, restai molto sorpresa. Non sapevo se accettare o no. Ma arrivai alla conclusione che dovevo accettare i premi in nome dei poveri più poveri, come un omaggio reso ai più poveri. In fondo, dandomi premi, credo che si riconosca l'esistenza dei poveri del mondo.

E ancora:

Dio è stato davvero meraviglioso a usare questi poveri strumenti per la sua opera. Con tutto il mio cuore posso dire che non rivendico assolutamente niente in tutto ciò, soltanto questo: le sorelle e io abbiamo lasciato che Dio si servisse di noi pienamente.

I viaggi e gli impegni pubblici cominciano a divenire pressanti, tanto che, incontrando papa Giovanni Paolo II, chiederà di esserne dispensata per potersi dedicare completamente ai suoi poveri e alle sorelle.

Dopo che il Santo Padre aveva fatto un gran discorso alla gente, io ho detto: «Santo Padre, vorrei parlarle cinque minuti». Lui si è seduto là, e io mi sono seduta ai suoi piedi. Aveva le braccia conserte e la testa fra le braccia e mi guardava. Mi ha detto: «Hai dei problemi», e io ho risposto: «Santo Padre, sta diventando davvero difficile; ho così tante sorelle, trecentoquarantadue ora nella casa madre in India; loro hanno bisogno di me e io di loro, e ora questa continua chiamata [agli impegni pubblici]... È la sua volontà, lo so. Qualsiasi cosa lei dirà io la farò, ma cosa vuole che io faccia?». Lui mi ha risposto: «Continua a fare quello che stai facendo. Non rifiutare Gesù. Non lo hai mai rifiutato prima, non farlo adesso. Io pregherò per te e ti darò la risposta la prossima volta che ci vedremo». Proprio così, semplicemente come un bambino. Queste le parole del Santo Padre per me: «Non rifiutare Gesù». In seguito il Santo Padre mandò a dirle: «Dai la cura necessaria alle sorelle, e amorevole cura ai poveri e alla gente». madre Teresa osservò: «Vedete, sorelle, per la madre non è facile».

Le sorelle di madre Teresa ci forniscono numerose testimonianze sulla pazienza con cui ella sopporta ogni tipo di disagio, fatica e sofferenza e sulla semplicità con cui si dedica alle occupazioni più umili, nonostante la rinomanza che la circonda, anche negli ultimi tempi e durante la malattia. Eccone alcune.

Deve avere patito il martirio. I suoi lunghi viaggi in treni affollati, sempre solo in terza classe, le camminate quotidiane nei bassifondi, nella polvere e nella sporcizia, stanca, affamata, assetata, senza alcuna riservatezza, visto che la porta della sua stanza era sempre aperta, niente ventilatori nemmeno nelle estati più calde, camere piccole, cappelle piccole, una stretta e dura branda di ferro: tutto questo e altro ancora, senza mai un lamento! [...] Diceva soltanto, quasi quotidianamente: «Tutto per Gesù». E basta, nessun commento, niente. [...] E quando soffriva per tribolazioni particolari o cose simili, ci insegnava: «Sapete, questa è l'occasione per un amore più grande».

Ricordo una volta in cui la madre è venuta a Baton Rouge. La osservavo in ogni suo gesto. Dopo pranzo ci ha aiutato a lavare i piatti ed è stata la prima a prendere lo strofinaccio per ripulire il tavolo. Le persone si affollavano fuori per lei, e dentro la madre stava compiendo i servizi più umili, come una semplice suora.

Nel 1994 e nel 1995 la madre condusse una vita normale, rispettando i propri impegni, incontran-

do i visitatori, rispondendo al telefono, e così via. Ogni tanto soffriva di attacchi di tosse e di raffreddore, malaria e altro. Cadendo, mentre era a Roma, si era fratturata una scapola e tre costole, ma questo non bastò per tenerla a letto. Aveva sempre fretta di dare Gesù, e non pensava a se stessa. A più di ottant'anni, non era certo facile avere giornate così movimentate e poi, la notte, rispondere alla corrispondenza. Tuttavia la madre si spendeva completamente.

Nel 1983 ha il primo attacco cardiaco, ma negli anni che seguono, nonostante la tarda età e i problemi di salute, non cessa di dedicarsi alla sua missione, anche attraverso lunghi viaggi faticosi. Nel corso degli anni Novanta le sue condizioni si aggravano. Da un'altra testimonianza apprendiamo lo spirito con cui ella affronta la malattia, esortando chi la circonda a coltivare il rapporto con Dio per raggiungere la santità e continuando a nutrire un amore incommensurabile per l'eucaristia, che rimane e diviene sempre più la sua forza nei momenti di sofferenza.

Nel corso della sua ultima malattia [nel 1996] era spesso in ospedale. Era letteralmente bloccata a letto, inchiodata alla croce. Quando riprendeva conoscenza, cercava immediatamente di farsi il segno della croce, anche quando aveva le braccia piene di aghi e sonde. Mi disse ciò che dovevo fare per diventare un sacerdote santo. «Come prima cosa, la mattina», mormorò, «bacia il crocifisso. Offrigli tutto ciò che dirai, farai o penserai nella giornata. Amalo di un amore profondo, personale e intimo, e diventerai un sacerdote santo». Negli ultimi an-

ni la madre aveva avuto la grazia di conservare il Santissimo Sacramento nella sua stanza di ospedale e lo voleva sempre con sé. [...] [In agosto] ebbe un altro arresto cardiaco proprio davanti ai nostri occhi. Le fu inserito un tubo nei polmoni per aiutarla a respirare e alleviare la pressione sul cuore. Prima che i tubi le fossero tolti, [il medico] [...] disse: «Padre, vada a casa a prendere quella scatola e la porti qui alla madre». Per un attimo mi chiesi: quale scatola? Una scatola da scarpe? Allora lui spiegò: «Quella scatola, quel tempio che portano e mettono nella sua camera e che la madre guarda per tutto il tempo. Se gliela porta e gliela mette in camera, la madre si calmerà». Mi resi conto che intendeva il tabernacolo con il Santissimo Sacramento. Aggiunse: «Quando la scatola è qui, nella stanza, lei non fa altro che guardare e guardare e guardare quella scatola». Il medico indù era stato un testimone inconsapevole del potere dell'eucaristia sulla nostra madre.

Una sorella racconta ancora:

Non riusciva a parlare e non riusciva a muoversi, con il respiratore e il tubo bronchiale fissato col nastro adesivo. Fece segno di darle una penna, ma non riusciva a scrivere correttamente il mio nome. Ci provò per due o tre giorni e alla fine, una mattina, scrisse: «Voglio Gesù». Quella stessa mattina, alle cinque, chiedemmo a padre Gary di venire. Dopo la messa riuscì a malapena a darle una goccia del preziosissimo Sangue. Lei cominciò a migliorare. Questo ci diede un indizio. [...] Tutti, credenti e no, compresero che la sua forza veniva da Gesù, e soltanto con lui, in amore e unione, lei poteva sopportare quel dolore e quello strazio terribili.

Negli ultimi tempi, ripresasi dalla malattia, parte di nuovo per Roma e gli Stati Uniti. Al rientro a Calcutta si dichiara lieta di essere tornata nella casa madre, ma è consapevole soprattutto che non le manca molto per tornare a un'altra casa, quella di Dio, e l'idea la rende raggianti, come riferiscono ancora le sue sorelle:

Dopo essere tornata da Roma [...] la madre era estremamente felice, gioiosa, ottimista e loquace. Il suo viso era sempre raggianti. Il Signore doveva averle fatto presentire l'imminente fine della sua vita.

Verso la fine, la madre parlava [...] tantissimo del cielo e mostrava molta premura per ciascuna sorella. [...] La madre era molto amorevole e affettuosa, molto gioiosa, raggianti.

Nell'agosto del 1997 madre Teresa compie ottantasette anni e può vedere la sua congregazione, che ormai conta quattromila sorelle, diffusa in più di centoventi paesi in tutto il mondo. Pochi giorni dopo, la sera del 5 settembre, a causa di un arresto cardiaco giunge per lei l'ora di «tornare a casa».

Per volere di papa Giovanni Paolo II il processo di beatificazione della madre si apre, nel 1999, con tre anni di anticipo rispetto ai cinque previsti dalla chiesa. La «suora dei bassifondi» è proclamata beata il 19 ottobre 2003. In occasione della canonizzazione riecheggiano ancora le sue parole che esprimono i più intimi desideri del suo cuore: